LA «NAJA»

Soprusi nelle caserme, finge chi si dice sorpreso

Mi scandalizza che mass-media e molti politici colpevolmente disattenti si scandalizzino soltanto adesso per quanto succede nelle caserme italiane. E mi scandalizza ancora di più un capo di stato maggiore che ha il coraggio ostinato di parlare ancora oggi di episodi-limite, di casi sporadici in un corpo fondamentalmente sano quale sarebbe — bontà sua — l'esercito, dividendo i giovani di leva in buoni e cattivi. Quasi che le statistiche sui suicidi, sugli incidenti durante le manovre militari e i turni di guardia, l'allucinante sequenza di discriminazioni e ingiustizie raccolte in dossier ormai polverosi fossero soltanto pura fantasia. Per quanto riguarda i partiti, troppo spesso coltivano l'illusione che siano sufficienti le dichiarazioni di lealismo degli stati maggiori, l'apertura delle caserme una volta all'anno, che i comandanti d'arma partecipino agli appuntamenti civili e istituzionali, che le ispezioni con tanto di preavviso servano a qualche cosa. È davvero questo l'unico modo per tenere in piedi il delicato equilibrio fra gerarchie militari e potere politico? Certo non è del tutto vero che non sia stato fatto nulla. Basterebbe raccogliere le interrogazioni parlamentari di deputati e senatori del Pci e di altri partiti di sinistra degli ultimi quindici anni per rendersene conto. Ma la sinistra, nonostante le lunghe e giuste battaglie per varare prima e difendere poi la legge dei principi che ha dato garanzie minime alla vita militare ma in fondo senza grandi risultati, non è andata oltre quel patto «formale». O, meglio, «sostanziale», perché se ci si è fidati troppo della lealtà dei vertici militari anche quando la realtà quotidiana delle caserme parlava un'altra lingua, vuol dire che i contraenti del patto sapevano benissimo ciò che facevano e l'equilibrio garantiva alle gerarchie con le stellette di governare le loro piramidi (dagli stati maggiori all'ultima caserma in Friuli) secondo i vecchi principi.

Quello che molti non vogliono assolutamente capire è che suicidi, incidenti, e non ultime le gesta del «nonnismo», non sono escrescenze che possano essere tagliate con un colpo di bisturi. Fanno parte del «sistema», sono componenti «inevitabili» stanti le attuali regole su cui si fonda la vita in una caserma. Che affondano le loro ragioni storiche e culturali nei regolamenti di disciplina, nel modo di intendere la funzione del comando, di vivere la gerarchia. Si parla di «nonnismo», delle squallide messe in scena del «cucù», dei catini pieni di acqua e piscia rovesciati in testa alle reclute dagli «anziani». Ma nessuno osa dire perché avviene questo sfogo, perché tenenti e comandanti di compagnia sanno e lasciano fare nella maggioranza dei casi. Il «nonnismo», in realtà, è il modo concreto in cui si ripropone nella truppa la gerarchia delle stellette con le sue regole apparentemente astratte: il caporalmaggiore alla fine della leva si scrolla di dosso i segni del comando e della subordinazione scaricandoli sull'ultimo arrivato. Un gioco quasi elementare, con l'aggiunta del mito del superuomo, della prova maschia, di cui la stragrande maggioranza degli ufficiali e dei sottufficiali è imbevuta. Il primo compito di un comandante di compagnia non è forse quello di «drizzare le schiene»? Ai diritti e ai doveri del cittadino si sostituisce un sistema di regole «formali» che tendono a uniformare comportamenti e abitudini, rompendo i vincoli di solidarietà. Sarebbe interessante sapere quanti sono i soldati che in un anno sono stati consegnati in caserma perché avevano secondo l'ufficiale di turno i capelli «troppo lunghi». O perché hanno steso i calzini ad asciugare in camerata.

Qualche anno fa trovai un manuale di medicina militare nel quale era scritto che il giovane sotto le armi è incompleto e inesperto, non è ancora mielinizzato, cioè con il sistema nervoso formato, «per cui è necessario che egli si adatti ad alcune regole che non si possono mettere in discussione». Regole che assurgono a simboli e valori assoluti. «Solo così il soldato può diventare organico alla struttura militare».

Tutto deve funzionare perfettamente (cosa che non succede mai) anche se è inutile. Dal comandante di compagnia all'ultima recluta, tutti fingono che i compiti svolti abbiano un senso anche se il fine ultimo è talmente astratto quando non addirittura inesistente da giustificare frustrazioni a catena. Primi fra tutti in quel comandanti che hanno mantenuto una loro etica professionale e spirito critico. Il sistema di coercizione prevede graduazioni e dosaggi: è fondato sul paternalismo, sulla differenziazione dei soldati (chi è benvoluto perché sbriga il lavoro di sergenti e tenenti e ha permessi e licenze, chi no perché magari è sardo, ha baffi spioventi e si lamenta per le troppe guardie), sulla minaccia continua, sulla discrezionalità più assoluta. Il soldato «anziano» è il più blandito perché sono proprio i caporali e caporalmaggiori a garantire il tran tran burocratico della compagnia. A questo punto la gerarchia interna alla truppa, che lega e oppone i diversi gruppi sulla base dei mesi di servizio, è consolidata. C'è un gioco delle parti che nessuno dei soggetti in campo ha interesse a concludere. Libera i comandi dalla responsabilità di inventare ex novo una funzione di comando in tempi di pace (fondata sulla partecipazione consapevole dei subordinati e non sull'astrattezza della norma); garantisce al soldato qualche margine di manovra, più permessi e licenze nel migliore dei casi, un po' di respiro nella costrizione di caserma, soggetto ad autorità arroganti e impunite.

Spaventano i suicidi. Ma spaventa anche la sottile quotidianità, le mille cose corporative sulle quali si fonda la normalità della vita in caserma. Oggi, la naja è soltanto più tollerabile rispetto a cinque-sei anni fa. Si mangia meglio, qualche licenza in più, la paga del soldato che cresce. Ma la sostanza resta quella che era. La legge dei principi non incide nei meccanismi concreti, su quei regolamenti e su quelle norme non scritte che spesso producono tensioni ed episodi clamorosi. Compreso il famigerato «nonnismo». Per questo le paternali e le sorprese di questi giorni fanno soltanto irritare.

Antonio Pollio Salimbeni

INCHIESTA / *Gli insegnanti inglesi, sottopagati, in rivolta contro la Thatcher*

Il primo ministro inglese, signora Thatcher. In alto una veduta aerea dell'università di Cambridge. La gestione di Margaret Thatcher ha provocato la progressiva erosione degli stipendi dei docenti inglesi

Professori in sandali Studenti in Kawasaki

Dal 1974 gli stipendi sono calati del 33% rispetto ad altre mansioni comparabili Le agevolazioni al settore privatistico

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Una volta era una professione di tutto rispetto: alte qualifiche e preparazione accurata, un rango sociale riconosciuto, remunerazioni non disprezzabili, un impiego sicuro. Adesso, essere un insegnante in Inghilterra significa subire una condizione di inferiorità pressoché inaccettabile che costringe molti a cambiare mestiere. Dal 1974, quando la commissione d'indagine Houghton stabilì i canoni di retribuzione minima, la paga di maestri e professori è calata del 33% rispetto ad altre mansioni comparabili: tecnici dell'industria, contabili, fisici, analisti commerciali ecc. Il morale della categoria non è mai stato così basso. Il settennio thatcheriano è statoun'odissea di tagli della spesa pubblica, chiusura di scuole, deterioramento delle attrezzature, scarsità di materiali didattici ma, soprattutto, accentuata indifferenza — vero e proprio disprezzo — per il settore pubblico dell'istruzione. Fanno fatica, i diretti interessati, a pensare ancora al loro lavoro in termini di «vocazione».

Nell'Inghilterra e nel Galles ci sono 27mila scuole elementari e medie con sette milioni e mezzo di alunni e 420mila insegnanti. Il tasso di natalità ha ripreso a salire, gli edifici e i posti a disposizione sono diminuiti, il numero degli insegnanti è insufficiente: ce ne vorrebbero altri 70mila in più. Così mi dice Stewart Stykes, nella sede londinese del sindacato Nut, passando in rassegna la «grande crisi» di un sistema educativo che un tempo era all'avanguardia. Oggi viene dopo il Giappone, la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Ungheria, gli Usa. Matematica e algebra sono precipitate. Ma anche il leggere e lo scrivere non sono meglio. «Eppure gli standard di insegnamento sono migliorati sotto molti aspetti. È aumentato il carico di lavoro; tematiche d'attualità e problemi personali hanno reso più difficile il rapporto con gli allievi, una generazione più curiosa ed esigente; l'utilizzo didattico del computer ha richiesto nuove specializzazioni; la composizione etnica delle scolaresche si è complicata e richiede un nuovo impegno. A tutto questo non c'è stato compenso adeguato — dice Stykes — anzi, a sentire il governo, il declino della scuola sarebbe da attribuire alle prestazioni scadenti degli insegnanti».

Meno libri di testo, meno corsi di aggiornamento, aule sempre più vecchie e cadenti, paga inadeguata. Nel novembre del 1984, la categoria entrava in agitazione: scioperi parziali in aree-chiave predeterminate, rifiuto di sostituire i colleghi assenti, sospensione di tutte le attività su base volontaria, rinvio degli scrutini e delle prove d'esame. La lotta è tutt'ora in corso. Il governo cerca invano di insistere sul «tetto» del 3% per il pubblico impiego. I datori di lavoro, gli enti locali, sono arrivati a prospettare il 6,9%. I sindacati degli insegnanti si battono per una piena rivalutazione salariale. La lunga e controversa vertenza, che sta perdendo sostegni alla Thatcher ed è costata le dimissioni del ministro dell'Istruzione Sir Keith Joseph, è passata ora all'esame della commissione di arbitraggio Acas. Se non si risolve entro un periodo ragionevole, la guerriglia negli istituti inglesi e gallesi può tornare a sovvertire l'andamento dell'anno scolastico.

Il governo sperava di avere i genitori dalla sua riversando l'insoddisfazione per il ritardo nell'educazione dei figli contro l'«anarchia dei maestri». È successo il contrario. Madri e padri si sono schierati con gli insegnanti: ce l'hanno con la Thatcher che, per meschinità e ostinazione, non vuol dare alla categoria quel che le spetta, esigono maggior rispetto, efficienza, giustizia per l'istruzione pubblica. Alla fine di giugno è stata lanciata una campagna nazionale per costringere le autorità a erogare tutte le risorse necessarie a garantire il «futuro intellettuale» della nazione. La confederazione delle associazioni genitori-insegnanti è mobilitata. Il segretario del Nut, Fred Jaravis, è sicuro che si tratta di un'alleanza fondamentale, uno schieramento imbattibile.

Abitudini di vita modeste, vesti dimesse, ben poche pretese e, in molti casi, il confronto quotidiano con allievi più ricchi di loro, in Kawasaki e in Gt Sprint. Il maestro in sandali, anche d'inverno, è una figura abbastanza comune. Stipendio mensile netto al di sotto di un milione al primo impiego, un milione e 300mila lire dopo 15 anni. In media, un orario di lezioni settimanali di 25 ore che sale a oltre 40 con le prestazioni supplementari. Classi sempre più numerose: il massimo dovrebbe essere sotto ai 20, ma si va sui 25, si arriva fino oltre i 30 studenti. Il problema della disciplina impone nuovi oneri, altri rischi. È difficile mantenere il rispetto e l'autorità. Insubordinazione, atteggiamenti di sfida, violenza strisciante. Vandalismo e incendi dolosi sono costati, l'anno scorso, 36 miliardi di lire. Il mestiere dell'insegnante non è facile. Sembra sia diventato indesiderabile per una sempre più alta aliquota di anziani (prepensionamento) e di giovani (rinuncia a proseguire) che sono andati voltando le spalle alla scuola. Mentre ha negato il 7% agli insegnanti, il governo, nell'estate dell'85, concedeva quasi il 10% ai poliziotti, il 12% ai superburocrati, il 16% ai giudici, il 17% ai gradi superioridelle forze armate. La Thatcher ha inaugurato una scala di retribuzioni comparativa col settore privato per alcuni rami privilegiati dell'impiego pubblico. Ai maestri e ai professori, poco o niente, solo la continua erosione del già picccolo stipendio.

Nel gennaio scorso, anche i docenti universitari sono scesi in sciopero: non era mai accaduto nei 70 anni di storia del sindacato Aut. L'insoddisfazione e la protesta sono grandi a tutti i livelli del sistema di istruzione inglese. La Thatcher sta cercando di centralizzare l'intera rete minando la tradizionale autonomia delle università, sovvertendo, a livello elementare e medio, l'intesa tripartita che ha sempre operato fra ministero, enti locali e organizzazioni degli insegnanti. È in corso una grossa operazione riduttiva, una vera e propria svalutazione. Gli esponenti di stretta osservanza thatcheriana parlano apertamente del «pericolo di istruire troppo la gente in un mercato del lavoro che va contraendosi». Abbassare le aspettative di promozione sociale della massa: questo è l'obiettivo, in una fase di disoccupazione di massa, per evitare i contraccolpi della frustrazione, del risentimento, in chi, il lavoro, anche con le qualifiche migliori, non può trovarlo. Ma, se lo trova, deve accettarlo a condizioni e salario senza alcuna ambizione. «La gente deve essere rieducata ad accettare il suo postonella società».

Uno Stato più forte, i privilegi vecchi e nuovi al settore privato dell'istruzione, il predominio del mercato nel determinare il mutamento sociale sotto l'impatto delle nuove tecnologie. La Thatcher vorrebbe sempre di più affidare il controllo alla Manpower Service Commission (l'organismo centrale per il collocamento della mano d'opera): istruire come e quando si può a seconda delle esigenze del «mercato». La massa rimodellata secondo il condizionamento economico più rigido. Gli strati superiori educati nelle duemila scuole private, 500mila alunni, il 6% del totale, con una immensa capacità di aprirsi il varco nell'istruzione superiore (dove ottengono il 25% dei posti disponibili) e in quella universitaria (dove vanno ad occupare ben il 50% delle ammissioni).

La Thatcher, per farsi propaganda, ha creduto di poter attrarre il pubblico con lo slogan della «libertà di scelta». L'idea è quella di offrire un «buono», un tagliando di rimborso per le spese scolastiche a tutti quei genitori che decidano di togliere i propri figli dal settore pubblico e mandarli a pagamento in quello privato. La proposta, finora, non ha avuto molto successo. La risposta migliore — come si è detto — è venuta dalle associazioni genitori-insegnanti che sono scese in campo contro la privatizzazione thatcheriana: «Smettetela di trattare le scuole pubbliche come un football politico, il sistema di istruzione deve riguadagnare la sua universalità, il suo pieno vigore». Ecco il tipo di confronto che il premier non può affatto permettersi prima delle elezioni generali, di qui a un anno e mezzo.

Antonio Bronda

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

«2/5 al Mundial, 2/5 tra lotteria e Pavarotti, 1/5 alla politica... »

Caro Chiaromonte,

non sono solito, come tanti, prendere la «penna» per polemizzare con la direzione dell'*Unità* per un titolo «sbagliato», una parola non giusta, in meno o in più ecc. Lo faccio solo oggi perché c'è qualcosa che colpisce e che dirò. Tieni presente ch'io sono d'accordo per un giornale che fa politica e informa al tempo stesso; sono d'accordo per un giornale più facilmente leggibile e che fa anche della satira con «*Tango*», anche su noi stessi (dimostrazione di un partito che è forte anche perché capace di autocriticarsi e di essere criticato); ma il tutto deve essere fatto con un po' di equilibrio.

E veniamo alla ragione vera per cui ti scrivo. Prendiamo il giornale del 30 giugno: ebbene, 2/5 dedicati al Mundial (addirittura il titolo di apertura); 2/5 tra la lotteria di Monza e Pavarotti; 1/5 alla situazione politica (il tutto all'incirca, ovviamente, perché non sono andato a misurare le righe). Non ti sembra un'esagerazione? E non ne viene snaturato il carattere del quotidiano?

Tieni presente che a me lo sport non dà assolutamente fastidio, però gli eccessi mi danno una certa nausea. C'è in atto una crisi politica — sarà di difficile soluzione, per tanti motivi che non elenco — e noi, in prima pagina, titoliamo «*Consultazioni oggi al via / Mercoledì l'incarico*», 9 righe e un rinvio del lettore ai servizi di pag. 2; poi un corsivo «*Né riesumazioni né cedimenti*», di una colonna complessivamente. Penso che una simile impostazione come ha scontentato il sottoscritto avrà (me lo auguro e mi auguro che tanti siano i compagni che abbiano avvertito lo squilibrio e abbiano seguito il mio esempio, di scriverti) scontentato molti lettori.

ALDO SEVERINI
(Falconara M. - Ancona)

Effettivamente, molti lettori ci hanno scritto o telefonato per farci le stesse osservazioni che ci fa Severini. Intendiamoci: ogni singola scelta (di titoli, di collocazione degli articoli ecc.) è discutibile; ma va fatta, inesorabilmente, ogni giorno, ed è quindi esposta, in una certa percentuale, più o meno alta, ad errori. Ed io non nego che l'esempio citato nella lettera sia particolarmente discutibile. D'altra parte è molto difficile fare un giornale, come quello che noi vogliamo fare, che sia al tempo stesso un organo di battaglia politica e culturale e di informazione di massa. E — ripeto — errori sono possibili: per dirla francamente, penso anche che non sia possibile eliminarli del tutto. Il nostro sforzo deve essere quello di ridurli al minimo.

Detto questo, voglio esprimere con franchezza il mio pensiero su quel numero specifico cui Severini fa riferimento. L'obbligo di informare i lettori sui numeri vincenti della lotteria di Monza è fuori discussione. Bisogna farlo in prima pagina. Se ne può discutere, certo, la collocazione. Ma lo spettacolo di Pavarotti in Cina era, anch'esso, un avvenimento di prima grandezza, per tanti motivi. Sul «Mundial» non ho dubbi: era l'avvenimento del giorno (più che l'andamento della crisi di governo: quella domenica era assolutamente priva di notizie da registrare e commentare). Il problema, per un giornale come il nostro, è quello di come *fare l'informazione: e a me sembra che, ad esempio sul «Mundial», noi non ci siamo limitati a fornire* un'informazione *ma abbiamo provveduto a commentarla e a ricavarne anche considerazioni politiche, culturali, di costume ecc. E allora, più che la collocazione in questa o quella parte del giornale vale la pena di fermarsi a considerare la qualità dell'informazione che diamo e del commento che facciamo.*

Naturalmente, lo ripeto, con il limite di opinabilità che ha ogni scelta di questo tipo.

«Eppure tempo ce n'era stato...»

Carissimo Chiaromonte,

sono una insegnante di scuola media e scrivo in relazione ai due articoli apparsi sull'*Unità* in data 15 giugno.

Sto terminando il 15° anno di servizio (di cui 12 di ruolo) e percepisco uno stipendio netto mensile di L. 1.172.000. Questo dato potrebbe anche essere marginale ma lo chiarisco per coloro che non sono a conoscenza dell'entità delle retribuzioni degli insegnanti.

Il contratto della nostra categoria è scaduto da un anno e i nostri rappresentanti sindacali, e con essi il Governo, non se ne sono dati pena alcuna. È vero che un contratto necessita di tempo per essere discusso ed approvato dalle parti contraenti, ma a tutto c'è un limite! Vorrei inoltre precisare che quelli che in questi giorni vengono chiamati «anticipi» altro non sono, a ben guardare, che arretrati.

Come giustamente lei riconosce, nel periodo degli scrutini e degli esami la nostra forza contrattuale acquista rilevanza tale da sortire l'effetto di interessare la pubblica opinione, per parte della quale altro non siamo che «quelli che hanno 3 mesi di ferie». Allo Snals è stato rimproverato di aver fatto ricorso a questa forma di protesta che risulta lesiva dei diritti dell'utenza. Tuttavia i sindacati confederali (sono iscritta alla Cgil) non hanno attuato né programmato nessuna forma di protesta che, pur non danneggiando l'utenza, sensibilizzasse l'opinione pubblica sui problemi della scuola. E, torno a ripetere, tempo ce n'è stato: un intero anno.

I problemi della nostra categoria sono tanti e non possono certamente essere ridotti solo a quello retributivo (che pure ha la sua rilevanza). Vorrei far presente che tanta parte del precedente contratto è stata disattesa: parlo soprattutto dell'aggiornamento, che era stato presentato come il nodo qualificante della precedente battaglia contrattuale. Dopo di allora non se ne è più parlato e l'aggiornamento è rimasto affidato, come sempre, alla «buona volontà» dei singoli.

In questo contratto chiediamo, oltre alla solita manciata di soldi, che l'inflazione ed il *fiscal drag* provvederanno premurosamente a vanificare, l'autonomia di istituto per far funzionare meglio la scuola, affrancandola dalle pastoie burocratiche. Ma in tal modo funzionerà davvero meglio? Avremo insegnanti più gratificati e più disponibili? Avremo genitori più interessati alla gestione della scuola? Avremo ragazzi più preparati? Avremo strutture scolastiche che abbiano almeno i caratteri della decenza?

ANNA MARIA D'ONOFRIO
(Roma)

Moltissime sono le lettere dello stesso tenore che ci sono giunte da insegnanti e presidi di ogni parte d'Italia. Siamo convinti che si tratta di una importantissima questione, decisiva per l'avvenire democratico del Paese. E ne ricaviamo incitamento a moltiplicare il nostro impegno, come giornale, per i problemi della scuola; e per quelli degli insegnati.

Il terreno più favorevole è quello politico

Caro direttore,

il compagno Cardona di Ovada, in una lettera all'*Unità* pubblicata il 24 giugno, si poneva una serie di interrogativi sui motivi della mancata partecipazione dei compagni ad una manifestazione per l'Afghanistan promossa dalla Federazione comunista di Modena, per concludere che il Partito e la sua stampa non farebbero sufficiente opera di chiarimento e sensibilizzazione verso i compagni per i problemi della Libertà e della Pace. Il succo del ragionamento torna ad essere il solito: i compagni sono insensibili o incapaci di comprendere. La mia opinione è che i compagni non abbiano bisogno di essere educati a questi principi. L'amore per la Libertà e la Pace sta alla base della scelta della militanza comunista. Credo perciò che qualche volta sarebbe opportuno fare un esame meno superficiale per domandarsi infine se certe iniziative non siano invece così ben capite dai compagni da indurre i medesimi a disertarle.

E in quella iniziativa erano, secondo me, presenti perlomeno due aspetti che varrebbe la pena di esaminare. Il primo attiene alla stessa decisione sovietica di intervenire in Afghanistan. Nessuno di noi può essere favorevole alla presenza di eserciti stranieri in territori altrui; ma nessuno può dimenticare la triste logica di un mondo diviso in zone di influenza dove la pace si regge anche sugli equilibri tra le due massime potenze, equilibri che non sono solo rappresentati dal numero delle armi, ma costituiti anche da posizioni strategiche acquisite o da alleanze. Noi ne sappiamo qualcosa visto che sosteniamo la impossibilità di porre il problema della uscita del Paese dalla Nato, pena l'alterazione degli equilibri esistenti. Così come ricordiamo, tanto per citare un altro fatto emblematico, che l'allora «buon» Presidente Kennedy arrivò a minacciare la guerra solo perché a Cuba erano stati installati dei missili sovietici.

Se questa è la logica, non è allora possibile pensare all'inerzia dell'Urss di fronte ai tentativi esercitati attraverso il Pakistan e sorretti dagli Usa, per instaurare in quel Paese, il cui confine con l'Urss corre per quasi 2 mila km., un Governo a loro ostile. È doloroso ammetterlo, ma è così.

Il secondo aspetto, ed è per me il più incomprensibile, è quello di aver pensato ad una simile manifestazione proprio nel momento in cui l'Unione Sovietica sta lavorando con numerose iniziative alla ripresa del dialogo, per la riduzione degli armamenti e per la soluzione politica di tutti i problemi che sono motivo di tensione, compreso il problema afghano.

Questa iniziativa, sì, era davvero indice di insensibilità; e l'averla promossa non fa più nemmeno parte della cosiddetta politica di equidistanza ma diventa motivo di precisa scelta di campo. E se così è, che cosa ci si aspettava? Che i compagni vi aderissero?

LUIGI SUSINI
(Cascina - Pisa)

Questa è una lettera che, a mio parere, merita una risposta specifica e sollecita una riflessione più generale. Naturalmente si può discutere circa l'opportunità politica, nel momento dato, della convocazione, a Modena, di quella manifestazione sull'Afghanistan. Si potrebbe anche discutere sull'opportunità di una manifestazione strettamente e solamente di partito: su quel tema, che non può essere visto solo come una sorta di contesa fra il Pci e l'Urss ma che riguarda problemi politici e ideali di carattere generale e, primo fra tutti, quello della pace nel mondo.

Detto questo, i motivi indicati nella lettera di Susini non mi sembrano convincenti. Certo, il mondo è quello che è. C'è competizione tremenda fra Usa e Urss, anche sul terreno militare. La politica di Reagan tende a sfiancare l'Unione Sovietica su questo terreno. Noi, comunisti italiani, abbiamo sempre ritenuto che il terreno più favorevole, per l'Urss e per tutti i popoli, per condurre questa competizione, è quello politico, quello cioè che si conduce sul terreno delle iniziative per la pace, per il disarmo, per la coesistenza pacifica. E questo è il terreno su cui mi sembra si stia muovendo la nuova direzione sovietica di Gorbaciov. Ciò senza parlare delle grandi questioni di principio, che sono proprie dei nostri ideali più generali: che non si esporta la controrivoluzione ma nemmeno la rivoluzione, e che ogni popolo e ogni nazione hanno diritto alla propria sovranità e autodeterminazione.

Ma vorrei fare un'osservazione più generale. La manifestazione di Modena non riuscì bene. C'è da constatare, anche, purtroppo, che non ci sono state, in Italia, in questo ultimo periodo, iniziative e manifestazioni di massa adeguate su altre questioni che ci turbano tutti (e penso al Sudafrica, al Nicaragua, al Cile). E questo è un problema che deve farci riflettere, e soprattutto operare, per mantenere viva e alta una tradizione forte del popolo italiano, quella della solidarietà con tutti i popoli che combattono per la libertà e l'indipendenza.